

Al via la discussione su Ravenna Capitale Europea della Cultura

Di Alberto Giorgio Cassani

Che fare? La domanda di Nikolaj Gavrilovic Cernysevskij, ripresa e resa celebre, nel 1902, da Vladimir Lenin è risuonata nella sala Corelli del Teatro Alighieri sabato 12 dicembre 2009. Perché l'assessore alla cultura Alberto Cassani ha reso pubblica ufficialmente, al mondo della cultura ravennate e a tutti i cittadini che avessero voluto partecipare, l'ambiziosa scommessa della discesa in campo di Ravenna per il titolo di Capitale europea della cultura 2019. Che fare?, si chiedeva Lenin in un momento cruciale per il destino della Russia; che fare?, si sono chiesti i convenuti all'incontro in un momento che può essere davvero cruciale per il destino della nostra città. Purtroppo la risposta non è semplice e nemmeno immediata. È evidente che Ravenna trarrebbe un enorme vantaggio – e una visibilità a livello europeo, se non mondiale – dall'eventuale vittoria in questa gara. Grandi città europee – anche capitali – hanno usato come trampolino di lancio eventi come le Olimpiadi, i campionati del mondo di calcio, gli Expo. Ravenna, naturalmente, non può ambire a tanto (Venezia, una nostra avversaria per il 2019, ad esempio, concorrerà per le Olimpiadi del 2020; ma Venezia non ha bisogno di concorrere: è già una Capitale europea della cultura). La dimensione massima cui può aspirare la nostra città è proprio quella di Capitale della Cultura. Capitale lo è stata, anche se per poco, e tanto tempo fa; luogo di cultura senz'altro, anche se con alti e bassi. Ma in questo caso il gioco è assai più ambizioso. Qui si tratta, per un anno, di essere al centro dell'attenzione delle nazioni d'Europa, dal punto di vista di eventi, manifestazioni, ecc. ecc. All'incontro si è parlato molto di identità: come sappiamo, se non c'è un'identità non si può nemmeno pensare di dialogare con altre identità. Un'identità fine a se stessa, però, come vorrebbero oggi tanti piccoli campanilismi, è un assurdo in sé, in quanto non esiste il "sé" senza l'"altro", come ci ha insegnato abbondantemente tutta una recente riflessione filosofica. E chi sono i "nostri-altri"? Innanzitutto quelli dalla pelle di un colore diverso che tanto facciamo fatica ad accettare e ad accogliere, come le cronache dei nostri giorni dimostrano ampiamente. Ravenna, ai tempi della flotta di Classe, era probabilmente una mistura di etnie che formavano un melting pot ante-litteram. Oggi, tutto ciò fa un'enorme paura. Ma sappiamo che il campo in cui si misurerà la capacità di essere Capitale sarà anche quello dell'interetnicità (e forse, anche, dell'internetnicità). Sappiamo inoltre che non basta mettere sul tavolo la propria passata cultura (nel nostro caso i mosaici, Dante e poco altro). Occorre proporre un progetto di città futura che sia condiviso dalla cittadinanza e sia realizzabile (senza rinnegare, per forza, le proprie "radici"). Ravenna ha vissuto due stratificazioni archeologiche degne di essere ricordate: la fase bizantina e quella dantesca e forse, potremmo aggiungere, l'era ricciana. E poi? Tanta cultura, ma sempre a livello provinciale (anche per il pesante fardello del giogo pontificio), con l'eccezione, forse, del breve dominio veneziano. Ma c'è un'era geologica che molti continuano a rimuovere e che invece ha portato Ravenna – nel bene e nel male, le opinioni sono ancora divergenti – alla ribalta nazionale, se non europea: l'era antonioniana. *Deserto rosso* (1964) è stato certamente uno spartiacque, un punto e a capo. L'immagine di una città tutta "artificio", dai colori industriali, che cancellava, d'un sol colpo, l'immagine della "dolce morta" e delle sue pinete. Nessuno dimentica i morti reali che quella Ravenna ha prodotto, con le sue scorie e le sue distruzioni del paesaggio. Ma come possiamo scordare quel passaggio decisivo dal mondo agricolo al mondo industriale? Antonioni aveva anticipato anche l'era Gardini con i suoi fasti e la sua violenta caduta. Da quel colpo Ravenna si è ripresa, puntando sulla cultura (Ravenna Festival, Ravenna Teatro, RavennaAntica e le infinite altre realtà culturali locali che, solo in parte, sicuramente per brevitas, non sono state citate durante l'incontro). Una ripresa difficile, però, come i dati sulla flessione dei visitatori ai nostri monumenti dimostrano. Alberto Savinio, uno dei più grandi osservatori dell'anima ravennate, travestito nei panni del Signor Dido, in una fugace visita a Ravenna, nel 1951, aveva definito la nostra città «abbottonata fino al pomo d'Adamo nel suo abito di pietra» (*Sentimento di Ravenna*, 1951), pudica nel mostrare le proprie viscere, come invece fanno le altre città: «Tutte le città – pensa il signor Dido –, anche le più pudiche, hanno un punto, mercato o rione popolare, in cui i visceri della città vengono fuori». Il Signor Dido si sbagliava. Anche Ravenna mette in mostra le proprie interiora: nella Darsena, proprio come mostrerà, dieci anni dopo, Michelangelo Antonioni. Da quel ventre acquatico di Ravenna bisogna partire per sperare di diventare Capitale europea nel 2019; da quel Fronte del porto che tante città, prive d'acqua, ci invidiano. Si potrebbe citare l'"effetto Bilbao". La città basca, per tanti versi assimilabile a Ravenna (al posto del canale Candiano il fiume Nervión che s'insinua fino al suo centro storico e il comune passato industriale con conseguente crisi negli anni recenti), ha scommesso su un'architettura e su un'archistar® come Gehry ed ha avuto ragione. Grazie, soprattutto, ad amministratori coraggiosi. C'è da dire che è stata l'antesignana. Da allora si è avviata una corsa ad accaparrarsi questa o quella "griffes" (costosissima) che potesse rifare il "look" alla città. A volte è andata bene, altre volte male (come per Miralles, grande architetto, nel Parlamento scozzese ad Edinburgo, edificio costato una follia). Si è parlato di Calatrava (anche se molto inflazionato – e "salato" – dopo Barcellona, Bilbao, Buenos Aires, Venezia, ed ora New York) per risolvere il secolare problema della stazione che impedisce ai "visceri" di entrare liberamente in città (e a noi di scoprirne il *genius loci*). Quei visceri che, invece, aveva ripercorso prospetticamente Giorgio Bassani, nel suo surreale viaggio di nozze in piena guerra, nel 1943, risalendo la costa in barca fino all'imbocco del Candiano: «Attraverso il varco del porto-canale ci era dato risalire con lo sguardo su su, fino a Ravenna-città: fino a scorgere i tetti bassi delle sue case, le tozze torri campanarie e le larghe cupole delle sue chiese» (*Ravenna*, 1972). Non credo, però, si tratti solo di "firme"; o almeno, non solo. Ci sono, infatti, tanti bravi giovani architetti (son giovani, ahimé, fino ai cinquant'anni) che potrebbero concorrere con idee e vincere. Il problema è sempre quello: che cosa vogliamo fare della Darsena. È lì che si giocherà il futuro di Ravenna (cittadella del mosaico + Accademia "rilanciata", ecc. ecc.; a proposito, cosa facciamo delle – dimenticate? – torri di raffredamento dell'ex Sarom? Io, pensandoci bene, forse nulla: le terre come meravigliosi "camini sonori"). Ma la Darsena è anche il luogo dove abita la maggior parte del nostro "prossimo": forse è il caso di sentire qual è la sua idea di città. Effetto Bilbao, dunque. Per ora, purtroppo, l'effetto è solo quello "viale Bosi Maramotti". La nostra rimpianta studiosa, forse, merita ben altro trattamento. E così non vinceremo. E nemmeno, purtroppo, con le sconcertanti targhe toponomastiche in mosaico apparse sui muri cittadini «lambiti dagli effimeri flutti della storia degli uomini» (John Ruskin). **BIOGRAFIA** Alberto Giorgio Cassani è docente di Elementi di Architettura e Urbanistica all'Accademia di belle arti di Venezia e tiene da anni il corso di architettura all'Accademia di belle arti di Ravenna. È presidente della Fondazione Ravenna Capitale, istituzione nata in occasione del Giubileo (nel 2000) che ha come finalità la promozione e la valorizzazione del patrimonio storico e culturale della cristianità a Ravenna, e in particolare dell'archivio arcivescovile. Cassani è inoltre autore di numerosi saggi e pubblicazioni sulla teoria e la storia dell'architettura, ed in particolare sulla figura di Leon Battista Alberti. Assieme a Marco Vitale dirige la collana "Le città letterarie", delle Edizioni Unicopli.

14 gennaio 2010